



CONSIGLIO NAZIONALE FNOMCeO

Roma, 17 marzo 2013

Relazione del Presidente Amedeo Bianco

Cari amici,

avverto tutte le preoccupazioni e le incertezze che gravano su questo Consiglio Nazionale e sarei felice se in conclusione dei lavori potessimo congedarci con qualche speranza in più e qualche preoccupazione in meno sul presente e sul prossimo futuro del nostro Paese, della nostra sanità, della nostra professione, dei nostri Ordini.

Nel fiume di parole che in queste settimane hanno inondato ogni forma di comunicazione su una possibile uscita dall'*impasse* politico-istituzionale che il voto ha fatto emergere, mi hanno particolarmente colpito quelle pronunciate qualche giorno fa dal Presidente Napolitano: “cammino fra le nebbie”, ma deve comunque camminare con un pesante fardello di responsabilità.

Credo che tali considerazioni non poggino unicamente sul complicato e forse impossibile *puzzle* da comporre per garantire la governabilità del Paese, nel complesso intreccio delle strategie e dei veti incrociati delle forze politiche espresse dal voto popolare.

La nebbia più fitta, almeno fino ad oggi, avvolge la concreta possibilità di saldare governabilità e stabilità intorno ad un progetto di governo del Paese e di funzionamento delle istituzioni democratiche, capace di rispondere in modo efficace ad una devastazione

che sta spazzando via imprese, lavoro, redditi, risparmi, consumi, ricerca, innovazioni, investimenti; in buona sostanza bloccando quel meccanismo che, in un Paese a sviluppo avanzato, produce e distribuisce ricchezza.

Da qualche anno stiamo vivendo una “decrecita infelice” che, se lasciata a se stessa, si avvierà sempre più in una spirale di impoverimento assoluto e relativo di strati sociali sempre più vasti.

Non sono un economista, ma fino a qualche anno fa facevo il medico e ben sapevo che quando una cura, ancorché efficace e appropriata, rischia di compromettere la vita del paziente, occorre rivedere la terapia aggiornando farmaci e dosi.

Nel preparare le relazioni dei Consigli Nazionali, d’abitudine rivedo le più recenti, per eventualmente correggermi o rinforzare alcuni messaggi.

Mi è così capitato di rileggere alcuni passaggi della relazione del Consiglio Nazionale di Torino del novembre 2011, all’alba del governo Monti, insediato per salvare il Paese da un annunciato *default* finanziario, stante le ondate speculative sul nostro debito sovrano, tra i più elevati al mondo in rapporto alla ricchezza annualmente prodotta.

Nonostante le dure manovre finanziarie, già messe in atto dal Governo Berlusconi, era evidente che il mandato del Governo Monti era quello di tenere l’Italia agganciata all’Europa rispettando i vincoli finanziari, in particolare una drastica correzione del debito pubblico secondo quanto dettato dal “Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la *governance* nell’Unione economica e monetaria,” meglio noto come *fiscal compact* prima accettato dal Governo e poi ratificato dal Parlamento italiano nel luglio 2012.

I vincoli del trattato prevedono già per il 2013 una riduzione del rapporto Debito/PIL del 3% programmando altrettanto per ciascuno dei prossimi 20 anni in modo tale da riportare il debito complessivo al 60% del PIL: questo significa ogni anno, a parità di PIL, ridurre la spesa pubblica di 45-50 Mld di Euro o meno, in proporzione alla crescita del PIL.

Obiettivi durissimi, tenuto conto che il nostro debito si attesta intorno al 126% del PIL i cui “costi di servizio”, ovvero gli interessi, pesano sul bilancio annuale per circa 80-85 miliardi di euro/anno che vanificano il cosiddetto avanzo primario del bilancio pubblico e cioè il rapporto positivo entrate/spese al netto degli interessi sul debito.

In altre parole la nostra spesa pubblica è già al di sotto delle entrate, nelle forme di tasse e tributi, che restano così alte ed insopportabili al solo fine di pagare gli interessi sul debito.

Cogliemmo nelle parole “austerità e rigore” del presidente Monti il significato di una scelta responsabile e dovuta ma, nello stesso tempo, percepimmo il rischio che tutto questo potesse avvenire con scarsa attenzione all’equità nella distribuzione dei sacrifici, allargando cioè disuguaglianze sociali e generazionali dalle quali non ci siamo mai compiutamente riscattati

In un contesto così difficile e per certi aspetti brutale sottolineammo allora, e abbiamo sempre affermato poi, che andavano salvaguardati al meglio e pur nelle necessarie

innovazioni e recuperi di efficienza, i grandi presidi di solidarietà, coesione sociale e identità civile non solo del nostro Paese ma di tutta l'Europa e cioè i sistemi di *welfare*.

Se Europa è la parola chiave di questa epoca storica ed effettivamente lo è, possiamo rappresentarla in tanti modi: l'Europa dell'Euro, quella delle banche, quella dei Paesi forti, quella dei paesi *pigs*, quella dei progetti *Erasmus*, quella del *fiscal compact*, quella del mercato interno, quella della libera circolazione del lavoro e delle imprese, dei servizi professionali e così via.

Mi ha colpito la definizione di Europa riassunta in tre numeri, una sorta di codice alfanumerico: 7, 25 e 50, dove il 7 sta ad indicare la percentuale di popolazione rispetto a quella del pianeta, il 25 la ricchezza percentuale rispetto a quella complessiva e il 50 la percentuale di tutti i sistemi di *welfare presenti nel mondo*.

Il nostro *welfare* vuol dire scuola pubblica, sanità pubblica, assistenza, previdenza ed anche sostegno alle imprese e al lavoro nei passaggi più critici dei cicli economici, supportando l'avvio e le innovazioni delle imprese e promuovendo l'accesso al lavoro delle giovani generazioni e tutele per chi, non più giovane ma nemmeno sufficientemente vecchio, lo perde.

Per l'Italia, con febbre altissima sul piano finanziario, la correzione del deficit preannunciava per il nostro *Welfare* una cura dura ed è stata in effetti durissima, colpendo con una forza ed una determinazione non esente da sconcertanti svariati tecnici (vedi esodati) e vistosi *deficit* di equità e solidarietà, la scuola pubblica, il SSN, l'assistenza, la previdenza pubblica e privatizzata, aggravata da una pressione fiscale e tributaria che, sfiorando la media del 45%, ha messo in ginocchio intere fasce sociali, imprese piccole e grandi e i consumi, portando ad una recessione del PIL di oltre il 2,5% nel 2012 e già proiettata oltre l'1% per il 2013.

Probabilmente è vero che tante sofferenze hanno evitato che il nostro Paese precipitasse nel baratro di un default finanziario, ma gli oltre 3 milioni di disoccupati costituiti da giovani alla ricerca di prima occupazione (circa il 38% con discriminazioni di genere) ma anche cinquantenni espulsi dal lavoro per la chiusura di imprese, negozi e botteghe, lo scivolamento verso le soglie di povertà di oltre 7 milioni di cittadini (dati ISTAT del 2012), l'aumento della mortalità scolastica e universitaria, le fughe all'estero di competenze, intelligenze e dell'imprenditoria chiamata a competere sui mercati internazionali, la consunzione di servizi sanitari ed assistenziali, ci dicono più realisticamente che una parte rilevante della nostra società sta tutto dentro quel baratro.

Questi fenomeni feriscono profondamente il corpo sociale del Paese vanificando certezze di lavoro e di vita, ma soprattutto inaridendo le speranze di ricevere risposte adeguate ai più elementari bisogni.

Ancora più risultano devastati i valori civili che promuovono la coesione sociale e la solidarietà tra ceti e generazioni rendendo altissima, quasi parossistica la sfiducia dei cittadini nella democrazia rappresentativa e nelle istituzioni che la interpretano.

Tale distanza si è paurosamente allargata non perché siamo smarriti tra i cittadini il senso e il valore della democrazia e delle istituzioni, ma piuttosto perché i partiti, i corpi intermedi e le stesse istituzioni, anche al netto degli inquinamenti clientelari, della corruzione, illegalità e corporativismi autoreferenziali, si sono da tempo attardati secondo un passo del tutto asincrono, rispetto a quello di una società in continuo cambiamento e purtroppo, come dicevamo, schiacciata verso una decrescita infelice.

Queste le condizioni che oggettivamente rendono nebbiosa, e comunque impervia, la strada che nelle prossime settimane ci possa portare a saldare la governabilità alla sostenibilità di un progetto di legislatura capace di promuovere una profonda trasformazione del Paese, che oggi deve privilegiare misure concrete ed immediate, che consentano al sistema produttivo di riavviare un ciclo positivo di sviluppo economico, correggendo i terribili effetti di questo rigore povero di equità e solidarietà ed in qualche tratto anche di competenze.

E' necessario agire con la stessa prospettiva anche sul *welfare*, quale indiscutibile strumento di equità e solidarietà che redistribuisce la ricchezza in servizi alla persona, invertendo quel trend di definanziamento pubblico della scuola, della sanità, dell'assistenza, delle tutele del lavoro mai avuto, oppure perso, che stanno impoverendo di diritti la nostra società.

Come spesso accade, le criticità possano diventare opportunità; è quanto può accadere nel nostro paese se viene colta l'occasione per un riscatto della politica, dei partiti, delle istituzioni, dei cosiddetti corpi intermedi, abbandonando inaccettabili privilegi e culture corporative, accogliendo la domanda di rinnovamento delle classi dirigenti, riappropriandosi di un ruolo etico e civile chiamato a perseguire l'unico fine che li legittima e cioè promuovere gli interessi pubblici, con onestà, trasparenza e responsabilità.

Quello scatto di responsabilità che chiediamo agli altri deve essere anche il nostro, per ognuno di noi e per tutti noi che ci ritroviamo in questi luoghi e in queste funzioni, perché forse più di altri non è ci è difficile cogliere il disagio e le sofferenze delle persone.

La nostra professione è infatti un esercizio quotidiano ed ineludibile di prossimità alle persone, nelle corsie degli ospedali, negli ambulatori, nelle case dove queste vivono, nei luoghi dove lavorano e tocchiamo con mano il senso e la dimensione di questo impoverimento materiale e valoriale.

I medici italiani stanno pagando un contributo economico non indifferente alla crisi economico-finanziaria del Paese con retribuzioni e sviluppi di carriere bloccate, riduzioni massicce del *turn over* e conseguente aumento dei carichi di lavoro, ma questo è la punta dell'*iceberg* di un più vasto e diffuso contributo che i professionisti versano alla crisi del Servizio Sanitario pubblico o, più esattamente, alla sua sostenibilità anche in questi tempi aridi

Mi riferisco alla difficoltà di reggere servizi con risorse umane e materiali sempre meno adeguate, a riorganizzazioni che spesso inseguono il risparmio contingente richiesto dalla manovra di turno e talora prive di una visione strategica che configuri assetti affidabili per un arco ragionevole di tempo, ad una sovraesposizione di responsabilità patrimoniali dirette

in un esercizio professionale che è colpevolmente privo di una moderna ed idonea definizione di colpa medica e sanitaria e che opera in organizzazioni sanitarie che sempre meno possono permettersi interventi per garantire al meglio la sicurezza delle strutture, dei processi clinico assistenziali e degli operatori stessi.

Penso al nostro sistema formativo pre laurea che nonostante sforzi apprezzabili, sconta comunque ritardi di competenze professionali agibili in un sistema sanitario ed in una società in continua evoluzione e a quello post laurea che, così com'è, va sempre più strutturandosi come un collo di bottiglia nel quale resteranno prigionieri, nei prossimi anni, migliaia di neolaureati in medicina e chirurgia che non avranno accesso alla formazione specialistica e a quella specifica, requisiti legislativi per operare in conto e per conto del SSN confinandoli quindi ai margini della quasi totalità del mercato del lavoro.

Questi andranno a popolare una sorta di riserva indiana a bassa qualificazione professionale nella quale pescheranno soggetti interessati a sviluppare attività sanitarie concorrenziali con il pubblico a costi più bassi, anche dilatando offerte della cosiddetta medicina dei desideri.

Non è difficile cogliere la crescente disaffezione o meglio la lacerazione del rapporto fiduciario tra professionisti ed istituzioni sanitarie sempre più arroccati in due universi, diversi e distinti, di valori e di vocazioni che una cultura aziendalista di matrice manifatturiera, importata in sanità, non è riuscita a saldare o quantomeno a far convergere in modo efficace.

Questo profondo disagio del lavoro medico e sanitario, non interpretato e soprattutto senza risposte efficaci, definisce un contesto che rende più difficile affrontare la spinta delle innovazioni culturali, organizzative e gestionali che hanno una loro ragione non eludibile e una loro forza non comprimibile; questi cambiamenti, per loro natura, aggiungono ulteriori incertezze.

In questi anni abbiamo percorso, non senza difficoltà, una strada di leale e puntuale confronto e condivisione, laddove possibile, con tutte le multiformi rappresentanze della nostra professione, avvertendo anche sulle nostre spalle la responsabilità di costruire prospettive e speranze, coniugando legittimi interessi professionali a quelli più generali del Paese.

Se raccogliete i momenti più significativi del nostro cammino, in questi anni, che sono tutti atti del Consiglio Nazionale, avete a disposizione gli elementi costitutivi di una piattaforma civile, sociale e culturale della professione che ha in sé il disegno e la prospettiva di quello scatto di responsabilità a cui dobbiamo corrispondere.

Quelle idee, quelle prospettive, sono oggi in sintonia con un Paese che chiede soluzioni alle criticità e con una professione in difficoltà ma, per gestirle, occorre intanto riorganizzare le nostre forze, recuperando quello che talvolta viene ricordato come lo “spirito di Fiuggi”.

In quello spirito non c'era la mortificazione dei legittimi orgogli di storie e culture associative differenti, né la sovrapposizione di funzioni e compiti, ma la straordinaria

responsabilità di mettere quelle diversità al servizio di una visione comune della professione che, nel servire il Paese, legittima e rafforza il prestigio dei suoi ruoli sociali, civili e tecnico professionali.

Nelle prossime settimane raccoglieremo in una sorta di “libro di bordo” le tappe più significative di questo viaggio perché diventino una base di confronto e di nuovo slancio di quella iniziativa unitaria ma non unanimistica, dialettica ma non belligerante, inclusiva e non esclusiva, partecipativa e non egemonica, che oggi abbiamo ricordato come “spirito di Fiuggi”.

Dovrà essere la nostra agenda per un contributo al rilancio della nostra sanità, della nostra professione e del nostro paese, per modernizzarlo, per sollevarlo da quel baratro dove rischiano di ulteriormente sprofondare diritti e valori che segnano la storia e le speranze della nostra civiltà.

E’ un progetto che ci richiede uno sforzo ulteriore di radicamento nella professione e nelle comunità, di autorevolezza nelle relazioni con le istituzioni , di gestione di un aperto e responsabile confronto con le professioni sanitarie, di assolvimento di nuove e più complesse funzioni di servizio alla professione e alla cittadinanza (attività formative, gestione delle anagrafiche ECM, efficace e tempestivo esercizio delle poteri disciplinati), di sviluppo e verifica della qualità dei professionisti e dei contesti organizzativi nei quali operano, di rafforzare una relazione di cura fondata sulle reciproche autonomie e responsabilità.

Ho riassunto così quella ormai corposa agenda di proposte che in questi anni abbiamo condiviso e che legittima un veloce ritorno in campo della riforma degli Ordini che dobbiamo quindi rilanciare in sede legislativa.

Nel Comitato Centrale si è aperta una riflessione sulle modalità concrete attraverso cui, al più presto e con mezzi straordinari ed innovativi compresi quelli economici, la FNOMCeO possa garantire pari opportunità agli Ordini in maggiori difficoltà legate alla ridotta consistenza numerica degli iscritti, anche subordinando a questi obiettivi progetti in corso che abbiamo perseguito con rigore e tenacia.

E’ prioritario ed urgente mettere tutti gli Ordini nelle stesse condizioni affinché sia possibile lanciare un messaggio forte ai giovani nel momento in cui accedono alla professione mediante più misure che convergano nel ridurre quanto più possibile i tributi di ingresso su un reddito ancora da produrre, oggi particolarmente gravosi per il sommarsi di più obblighi normativi.

E’ in corso un confronto sulle seguenti ipotesi :

- 1) Riduzione delle quote di prima iscrizione agli Ordini;
- 2) Sostenere l’accesso dei neoiscritti a contratti assicurativi a costi contenuti per il primo anno;

- 3) Riduzione delle quote di iscrizione all'albo dei professionisti che dichiarano di non esercitare attività professionale;
- 4) Gestire direttamente a livello di ciascun Ordine, nell'arco di sei mesi, le anagrafiche dei crediti formativi;
- 5) Intensificare attività formative FAD Blended nazionali e supportare quelle locali allargando in quantità e contenuti l'offerta formativa;
- 6) Garantire ai giovani che restano senza sbocchi formativi, attività di aggiornamento e qualificazione, creando le condizioni per un successivo riconoscimento delle stesse.

Nelle prossime settimane verificheremo un percorso di fattibilità normativa con il Ministero vigilante e gli studi sulla compatibilità economico-finanziaria del bilancio FNOMCeO.

In ogni caso vi propongo di metterlo all'ordine del giorno del prossimo Consiglio Nazionale nella seconda decade di giugno per il bilancio consuntivo 2012 e la eventuale rettifica di quello preventivo 2013 al fine di rendere immediatamente operative le misure che in quella sede valuteremo e proporremo.

Affronto, in conclusione, la questione della mia candidatura/elezione interrompendo quel riserbo che ho preferito assumere fino all'incontro di oggi, anche a fronte di garbate espressioni di disagio che alcuni di voi mi hanno rappresentato in merito alla mia candidatura/elezione al Senato nelle liste del PD.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno manifestato il loro pensiero con vari accenti e stili, non distinguendo tra consensi e preoccupate riserve non sulle scelte compiute ma sulle loro possibili ricadute sull'immagine di terzietà della FNOMCeO; sono orgoglioso che, al nostro interno, tutto si sia svolto con trasparenza e sobrietà testimoniando grande maturità e responsabilità.

In particolare ringrazio i Presidenti della Sicilia per la loro vicinanza e il loro impegno; ho toccato con mano un patrimonio di affetto e stima che mi ha profondamente colpito ed emozionato.

Ora il dado è tratto, con tutto il suo carico di speranze ed incognite.

Voi sapete che, al di là delle regole formali, esercito il mio ruolo perseguendo un principio sostanziale: le funzioni e i ruoli appartengono a chi li attribuisce e non a chi ne è investito.

La Presidenza della FNOMCeO, salvo motivate ragioni personali, non è dunque in alcun senso, nelle mie esclusive disponibilità.

Affermando questo principio a fronte di alcune perentorie richieste di dimissioni, non ho inteso tutelare me stesso, né presunte vocazioni di potere cumulando cariche, ma la vita democratica della nostra Federazione, la trasparenza e l'indipendenza dei suoi processi decisionali, in altre parole quell'autonomia che tutti i giorni e su più campi siamo chiamati a promuovere e proteggere.

In questo senso trovo legittimo che il Consiglio Nazionale affronti con libertà e responsabilità, una valutazione sui diversi profili di opportunità che questo Presidente della Federazione possa anche essere un Senatore della Repubblica, eletto nelle liste del Partito Democratico.

Non ritorno sulla peculiarità della proposta di candidatura e sulle valutazioni poste alla base della sua accettazione e credo che questa riflessione in Consiglio Nazionale, nel dare il giusto rilievo ad alcune manifestazioni di disagio, poche o tante che siano, nella sua sostanza largamente supera (senza escluderlo!) il merito specifico.

La legge fa di ognuno di noi, e di tutti noi insieme nella FNOMCeO, i custodi di interessi pubblici connessi alla tutela di un “diritto fondamentale dell’individuo ed interesse della collettività”, che sarebbe ben strano pregiudizialmente considerare in conflitto con quelli a cui sono chiamati, almeno fino ad oggi senza vincolo di mandato, i rappresentanti eletti del popolo.

La stessa terzietà, o meglio l’indipendenza di una istituzione non sta tutta dentro l’individuo che ne assume la rappresentanza ma, giorno per giorno, questione su questione, decisione su decisione, nella vita partecipativa e democratica della istituzione stessa.

Vi propongo queste riflessioni senza l’imbarazzo di chi ne è oggettivamente coinvolto, ma con assoluta serenità e senza fatica perché questa lezione non l’ho imparata oggi e credo di averla coerentemente assunta a modello nell’esercizio dei miei ruoli.

Naturalmente non intendo dimenticarla ora, rispettandone le regole e facendomi carico delle conseguenze.

Le nostre decisioni sono impegnative, ma comunque relativamente marginali se proiettate in quegli orizzonti che oggi sono diventati di una prossimità impressionante, tanto che al momento non è possibile escludere che il merito specifico di queste riflessioni sia consegnato alla nostra storia come poco più di un attimo fuggente, ma resterà pur sempre una straordinaria occasione per crescere nella consapevolezza delle responsabilità insite nei nostri compiti e funzioni.

Vi ringrazio dell’attenzione ed auguro a voi e alle vostre famiglie una serena Pasqua.